



MASTER

Teatro, pedagogia e didattica.
Metodi, tecniche e pratiche
delle arti sceniche

Prof. Marcello Cotugno

Screen Life Theatre

How to Get Away with Death

May 2020

The big problem of our modern society is that we feel that we are separated from the nature. But it's just the opposite. We are interrelated and our DNA is the same. And only when human beings understand that, the nature will not be obstacle.

Pina Bausch



L'idea di *Screen Life Theatre* prende il suo nome dal quasi omonimo *Screen Life Cinema*, un tipo di cinema sviluppatosi negli ultimi anni, nel quale, come in omaggio ai dogmi di un nuovo manifesto, i registi si impegnano a usare esclusivamente lo schermo del computer come mezzo dello storytelling. Ecco allora film come *Unfriended*, dove tutto si svolge tra videochiamate Skype, chat di Facebook, musiche da Spotify, sempre entro il confine delle piattaforme dell'ecosistema digitale. Non c'è una sola scena girata in modo convenzionale: al di là del risultato, è proprio il limite ad aprire nuove frontiere espressive.

Proprio queste frontiere vorrei esplorare, attraverso *SLT*, nel campo della Performance.

Non si tratta naturalmente di "fare" un teatro convenzionalmente inteso, ma di immaginare una nuova possibilità espressiva, che prende tecniche e modalità dal teatro, dalla danza, dalla musica, dalla video arte e, appunto, dalla performance. E se oggi *SLT* nasce dal limite imposto dalla contingenza, ancora una volta è il limite stesso a rivelarsi fertile, costringendoci a immaginare nuove forme e nuovi strumenti per contaminare il nostro modo di fare Arte. D'altra parte, molti artisti hanno dato il meglio di sé quando limitati da costrizioni socio-politico-culturali: basti ricordare il regista Eimuntas Nekrosius che, negli anni in cui la Lituania, suo paese natio, era parte dell'Unione

And then what makes the work interesting is if you choose the right questions.
Bruce Naumann

Sovietica, era obbligato a mettere in scena ogni anno un testo impostogli dal partito. In quel periodo, pur partendo da testi che non avrebbe mai scelto, ha realizzato alcuni dei suoi migliori spettacoli.

Il corso prevede una lezione introduttiva su modi e stili di agire in scena e fuori dalla scena, dal Cabaret Voltaire al DV8 Theatre, da Robert Wilson a Marina Abramovich, da Abel Azcona al duo VestAndPage, attraversando arti performative, teatro, teatro danza e musica. Visioni, esercizi di scrittura e di composizione crossmediale stimoleranno il corpo digitale del performer per metterlo in condizione di realizzare una scrittura scenica che racconti la sua necessità di agire sé stesso. Non parliamo di un diario della quarantena, bensì di un'ipotesi di narrazione collettiva, che ri-componga in un unico affresco le urgenze espressive dei singoli, dando voce al tempo presente ed esplorandone le profondità e le prospettive.

L'obiettivo non è, semplicemente, quello di presentare una performance live in diretta su Instagram o di registrarla con una webcam. Piuttosto, la performance stessa deve tendere ad amalgamarsi con il nostro nuovo habitat: la casa, oggi, è per noi luogo uguale e, allo stesso tempo, diverso. Non solo spazio che attraversiamo quando non lavoriamo o quando dormiamo, ma confine dal quale non possiamo uscire e dove siamo costretti a immaginare e costruire la nostra vita.

La performance, in *Screen Life Theatre*, deve integrarsi organicamente in questo nuovo e inaspettato contesto. La domanda da porsi è dunque: come rendere organico il processo creativo?

Che si tratti di partiture fisiche, di solo voce, di testi scritti o di montaggi creativi di fotografie e video, non possiamo prescindere dal concetto kierkegaardiano di sperimentare la filosofia nel vissuto quotidiano, declinando il pensiero in azione. In altre parole tentare, come suggerisce il performer Bruce Naumann, di confondere il limite tra vita reale ed arte e di perseguire il proprio pensiero artistico rendendolo coerente con il nostro modo di stare al mondo.

I testi da cui trarremo le nostre ispirazioni saranno tre: *The Children* di Lucy Kirkwood, il Manifesto *Dark Mountain Project* e *Loss Soup* di Nick Hunt. Seguendo una metodologia di natura post-drammatica i testi sono da considerarsi come materiale grezzo su cui innestare nuovi esperimenti di creazione scenica.

Language is a virus
Laurie Anderson
quoting
William Burroughs



Actors always start with the voice and language. That's wrong. They should start with the body. The body is an actor's most important resource.

Robert Wilson

Il primo testo apre una profonda e provocatoria riflessione sulle responsabilità di una generazione rispetto al futuro del nostro pianeta: quale mondo lasceremo ai nostri figli? La soluzione del problema, nella conclusione (forse utopistica) del testo, non può che risiedere nell'altruismo, nel sacrificio di chi, più di altri, ha contribuito al progressivo disfacimento del pianeta.

Il secondo è il Manifesto della De-Civilizzazione, lanciato nel 2008 dal collettivo inglese Dark Mountain Project, in un momento di crisi globale, nel quale ci si cominciava a chiedere quanto del mondo sarebbe rimasto in piedi. Il manifesto poneva una semplice domanda:

“...dove sono gli scrittori, e gli artisti? [...] Scrittori e artisti, pensatori e creativi, devono essere all'altezza della crisi che ci circonda, invece di fingere che non stia accadendo, o che sia solo un problema che può essere risolto dalla tecnologia o dalla politica”.

Un richiamo all'azione, una richiesta agli artisti di uscire dai territori rassicuranti della fiction per provare a sollecitare le masse e stimolarle a una nuova coscienza di sé e del mondo.

Loss Soup di Nick Hunt è il terzo testo a cui attingere. Apparso in un numero della rivista semestrale pubblicata da Dark Mountain Project, immagina un futuro distopico, in cui a un giovane giornalista viene data l'opportunità di assistere a una misteriosa cena nei sotterranei di una vecchia stazione metropolitana abbandonata.



Tra lunghe liste di animali, piante, lingue e popolazioni estinte, recitate a turno dai commensali, viene servita la Zuppa della Perdita, un brodo fangoso e puzzolente che non sa assolutamente di nulla.

Sia che *SLF* generi teatro, teatro-danza, voce suonata, video arte o la rappresentazione dell'assenza corporea del performer stesso, l'obiettivo da raggiungere non è produrre ma proporre una strada da percorrere per creare i primi frammenti espressivi di quella che sarà la performance conclusiva da finalizzare il prossimo autunno.

Se è vero, come sosteneva Peter Brook, che l'originalità è morta, individuare una frontiera così vicina (lo schermo del PC) e allo stesso tempo così lontana (nulla può sostituire la presenza fisica nell'atto rituale del teatro), può rivelarci una possibilità di performare in uno scenario che, fino a sei mesi fa, potevamo immaginare solo in una puntata di *Black Mirror*, trovando il nostro spazio tra gli angusti limiti che la quarantena e la distanza sociale ci impongono.

Marcello Cotugno